



Rassegna Stampa 17 febbraio 2026



**LA GAZZETTA
DEL MEZZOGIORNO**

1Attacco.it



FARAGLIONI Ciò che resta del Ponte degli innamorati a Sant'Andrea di Melendugno e sotto, Baia delle Zagare a Mattinata, sul Gargano



MAURO CIARDO

● **MELENDUGNO.** «La Regione sosterrà i comuni nelle azioni di consolidamento contro l'erosione costiera». Ad assicurarlo è stato il governatore pugliese Antonio Decaro al termine del sopralluogo di ieri davanti ai faraglioni di Sant'Andrea, dove le forti mareggiate - colpo di coda del ciclone «Oriana» - hanno fatto crollare il cosiddetto «Ponte degli Innamorati», un istmo già eroso da onde e venti.

GARGANO - Intanto, Italia Nostra (sezione del Gargano) lancia l'allarme sul pericolo crollo dell'Arco di Diomede, faraglione che si trova a Baia delle Zagare a Mattinata, un altro simbolo naturale delle bellezze di Puglia. «Il pilone si assottiglia, il rischio crollo è imminente. I simboli del Gargano nel mondo hanno i mesi, forse i giorni contati», scrive Italia Nostra, richiamando le immagini proprio del crollo di Melendugno, che «sono lo specchio di ciò che sta per accadere a Mattinata». «Già durante i rilievi per il consolidamento della falesia del 2022 è emerso che l'erosione ha raggiunto livelli critici», dicono, accusando «l'indifferenza delle istituzioni sul rischio imminente di crollo del faraglione». E sul pacchetto di interventi da circa 16 milioni approvato dalla Regione, sottolineano che «i fondi sono destinati a Rodi Garganico e Zappona, ma nulla è stato previsto per la messa in sicurezza del faraglione Arco di Diomede», concludono.

SAN VALENTINO - Il cedimento di uno dei simboli di Puglia, forte attrattore turistico, è avvenuto la sera di San Valentino e il giorno dopo c'è

stato un intenso via vai di curiosi, increduli davanti alle macerie accumulate sulla sottostante spiaggia. «L'impegno che dobbiamo prendere tutti - sono state le parole di Decaro, che era accompagnato dal sindaco di Melendugno Maurizio Cisternino e dal presidente di Confimpresa Demaniali Italia, Mauro Della Valle - è quello di cercare di rallentare questi fenomeni preservandone la costa. Questo peraltro è un tratto di costa interessato anni fa da lavori, ma non è servito a niente».

L'IMPEGNO

che dobbiamo prendere è cercare di rallentare questi fenomeni»

alcuni interventi particolarmente complicati da realizzare. Esistono strutture regionali che possiamo mettere a disposizione dei comuni, perché il tema è anche di natura organizzativa».

IL TOUR SULLE COSTE

L'ispezione di Decaro è proseguita nella marina di Torre dell'Orso, dove in passato erano stati registrati altri crolli della falesia. In municipio è stato aperto un tavolo alla presenza degli assessori regionali Marina Leuzzi (pianificazione territoriale) e Rafaële Piemontese (difesa del suolo e rischio sismico). Con loro anche il docente Gennaro Ranieri, soggetto attuatore del commissario straordinario per il dissesto idrogeologico. È stato fatto il punto insieme ai tecnici comunali su

lavori in corso, progettazioni avviate, procedure in via di autorizzazione e interventi necessari per mettere in sicurezza le aree a rischio.

CAMBIAMENTI CLIMATICI - «Purtroppo il crollo di queste ore è la conseguenza di fenomeni naturali che oggi vengono accelerati e intensificati dai cambiamenti climatici. Dobbiamo necessariamente mettere in campo opere di protezione che possano rallentare questi fenomeni naturali, che purtroppo non si possono bloccare, ma possono essere certamente mitigati. Ho fatto il sindaco fino a due anni fa - ha ricordato Decaro - e so bene cosa significa passare da una serie di autorizzazioni per interventi di consolidamento della costa. Da un lato, quindi, sosterremo i comuni finanziariamente e con il supporto tecnico e dall'altro lato, magari con un unico tavolo a cui sedere tutti gli attori che devono dare le autorizzazioni agevolare l'iter autorizzativo per gli interventi».

Il monitoraggio regionale non sarà limitato solo a Melendugno, ma all'intera costa soggetta all'erosione e quindi al rischio di crolli, come avvenuto di recente a Marina Serra di Tricase, dove sono precipitati enormi massi in località «Piscinav» tanto da

portare Comune e Capitaneria di Porto di Gallipoli a interdire le aree, mettendo in forte dubbio la fruibilità della zona turistica per la prossima estate. Altri crolli, va ricordato, ci sono stati a Otranto, a Gagliano del Capo e a Santa Cesarea Terme, tutti classificati con il livello Pg3, quindi a forte rischio di dissesto idrogeologico, dove è impedita qualsiasi attività, dalla balneazione fino alla nautica da diporto e alla pesca.

UN TAVOLO

cui far sedere tutti gli attori per agevolare l'iter per gli interventi»

INIZIATIVA DEL MIMIT RISORSE A FONDO PERDUTO

In arrivo 50 milioni per le Pmi del Sud

ROMA. Il ministero delle Imprese e del Made in Italy, su indicazione del ministro Adolfo Urso, ha istituito un fondo di 50 milioni a fondo perduto per sostenere la formazione del personale delle Pmi nel Mezzogiorno, in particolare, su processi di transizione tecnologica, digitale e verde.

Possono attingere alle risorse, che rientrano nel Piano nazionale «Ricerca, Innovazione e Competitività per la transizione verde e digitale 2021-2027», - si legge in una nota Mimit - le imprese delle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Come previsto dal decreto direttoriale del 10 febbraio 2026 le domande per richiedere gli incentivi dovranno essere inviate dal 21 aprile al 23 maggio 2026 allo sportello online di Invitalia. I progetti di formazione, che potranno essere anche sovra-regionali, dovranno rientrare nei seguenti settori industriali: aerospazio e difesa; salute, alimentazione, qualità della vita; industria intelligente e sostenibile, energia e ambiente; turismo, patrimonio culturale e industria della creatività; agenda digitale, smart communities, sistemi di mobilità intelligente; tecnologie digitali; tecnologie pulite ed efficienti sotto il profilo delle risorse; biotecnologie; processi di transizione verde e digitale. Una quota del 40% è destinata alle filiere automotive, moda e arredamento.

Le agevolazioni copriranno il 50% delle spese ammissibili alle società iscritte nel registro delle imprese - non in liquidazione volontaria o sottoposte a procedure concorsuali - che dispongono di almeno un bilancio approvato e depositato e che siano in regola con le prescrizioni previste dal decreto-legge sulle «Misure urgenti in materia di assicurazione dei rischi catastrofali».

5.386



TRASPORTO MARITTIMO

I DATI ISTAT 2010-2024

Passeggeri e merci porti pugliesi al palo

Il prof. Patroni Griffi: sta cambiando l'economia

MARISA INGROSSO

● L'Italia è una superpotenza portuale in Europa sia per le merci sia per i passeggeri. Dall'ultimo dossier Istat «Trasporto marittimo in Italia - Anno 2024», emergono addirittura incrementi annuali a due cifre. In questo mare di buoni affari, i dati della Puglia, che pure della Penisola è ideale "banchina", mostrano come i porti di Bari, Brindisi e Taranto facciano fatica ad acciappare la crescita. Oltre i "numeri", però, il prof. Ugo Patroni Griffi (Infrastrutture e logistica sostenibili all'Ateneo di Bari) vede una nuova realtà, in cui si riverberano cambiamenti industriali negativi - Ilva, A2A, Enel per non fare nomi - e positivi, con i porti pugliesi che diventano aree di produzione e il traffico passeggeri che vede i viaggiatori commerciali prendere il posto dei turisti che, ormai, ai traghetti preferiscono i voli *low cost*.

SUPERPOTENZA DEI MARI

-Secondo l'ultima rilevazione Istat, a livello europeo il nostro Paese si conferma nel 2024 al secondo posto per quantità di merce imbarcata e sbarcata, con una quota del 14,6% sul totale Ue27, subito dopo l'Olanda e sopra Spagna e Belgio. È il secondo Paese in Europa per il trasporto marittimo di rinfusa liquida (che include petrolio e gas) e il sesto per la movimentazione via mare di merce in container.

Se a livello europeo il trasporto dei passeggeri ha registrato nel 2024 un +6,2% rispetto all'anno precedente, in Italia l'incremento è stato ampiamente superiore e pari al +11,9%, confermando il nostro Paese al primo posto in Europa per numero di passeggeri im-

barcati e sbarcati, con il 22,4% del totale Ue27, seguito da Grecia e Danimarca. L'Istat dice che, in sintesi, in Italia il Nord traina il trasporto delle merci e il Mezzogiorno quello dei passeggeri. «Sono oltre 88 milioni i passeggeri imbarcati e sbarcati nei porti italiani, escludendo i crocieristi, un traffico - rileva Istat - in aumento del 12,6% rispetto al 2023. I porti con il maggior traffico passeggeri sono Messina, Reggio Calabria e Napoli; i primi due con oltre 11 milioni di movimenti di imbarco e sbarco e il terzo con più di 10 milioni. Il porto di Napoli è quello che manifesta la crescita più significativa: +26,5% rispetto al 2023, a fronte di un aumento per i porti di Messina e di Reggio Calabria pari rispettivamente a +2,8% e +2,3%».

LA PUGLIA IN CIFRE - Al porto di Bari nel 2010 il totale del traffico merci (merci imbarcate/sbarcate, container, rinfusa solida e liquida, Ro ro e altro carico) è stato pari a 3.890 tonnellate, a Barletta 1.477 tonnellate, a Brindisi 10.666, a Taranto 34.209. Dopo un periodo di lenta crescita e dopo la battuta d'arresto del Covid, a Bari nel 2024 il totale del traffico merci è stato pari a 6.551 tonnellate, a Brindisi 5.891, a Taranto i valori si sono più che dimezzati e sono pari a 14.815 tonnellate (a Barletta il dato si ferma al 2020 con 1.327 tonnellate).

La regione è quindi passata dalle 50.242 tonnellate dei maggiori scali nel 2010 alle 28.584 del 2024.

Nel 2014 al porto di Bari i passeggeri imbarcati e sbarcati sono stati 1.083.000, a Brindisi 467.000, alle Tremiti 272.000. Dieci anni dopo, nel 2024, i passeggeri imbarcati/sbarcati a Bari sono stati

1.235.000, a Brindisi 618.000, alle Tremiti il dato è quello del 2023 ed è pari a 201.000. Rispetto all'anno precedente, Bari ha perso 72mila passeggeri (nel 2023 erano 1.307.000) e Brindisi ne ha persi 12mila (nel 2023 erano 618mila).

«L'ECONOMIA PUGLIESE

CAMBIA» - Il prof. Ugo Patroni Griffi rileva come i dati Istat di Bari, Brindisi e Taranto - pur in parte difformi rispetto a quelli Assoporti - «spiegano quasi tutto il dato regionale e raccontano un sistema ancora segnato dalla storia industriale, ma già attraversato da nuove specializzazioni».

L'accademico sottolinea come «la Puglia ha pagato in tonnellate la trasformazione, e in parte la crisi, delle filiere energivore e pesanti, quelle che gonfiano i volumi con rinfuse solide e liquide». E «se dieci anni fa quasi tutto ruotava attorno a carbone e petrolchimico, oggi il traffico "diverso" non solo esiste, ma è quello che sta facendo la differenza. È cresciuto fino a moltiplicarsi e, soprattutto, è il traffico che porta futuro».

«La Puglia - afferma - continua a reggere sull'Adriatico anche grazie alla componente passeggeri e ro-pax, che qui è infrastruttura economica prima ancora che turismo. Nel 2024 Bari registra 1.235 milioni di passeggeri e Brindisi 0,618 milioni, numeri che indicano una domanda strutturale di collegamenti e quindi un motore naturale anche per i rotabili». Su Brindisi la «dialettica concessoria» con istanze «orientate a ro-pax, ro-ro e automotive, segnala che il baricentro si sta spostando dai volumi fossili alla logistica integrata, al manifatturiero sotto banchina, al project cargo e alla

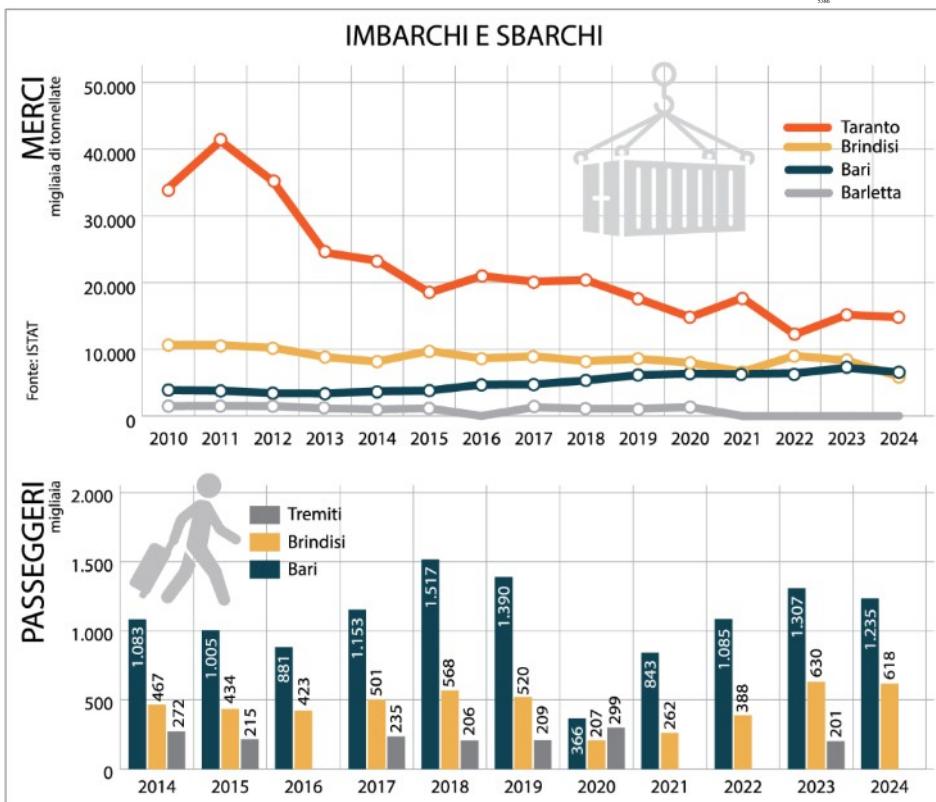


cantieristica, con l'orizzonte dei floaters per l'eolico offshore».

«In questo scenario la crescita più interessante non è quella che si vede subito nelle tonnellate complessive, ma quella che si manifesta nei traffici nuovi e nella domanda di spazi. A Brindisi l'Authorità ha registrato un forte appetito per le opere che liberano banchine, dragaggi e aree operative: per il progetto della cassa di colmata tra Pontile Petrolchimico e Costa Morena Est risultano 14 manifestazioni di interesse». E «sempre a Brindisi, il processo di reindustrializzazione legato al phase-out del carbone ha raccolto oltre 50 manifestazioni di interesse». Insomma è l'era del «mappamondo sotto banchina, fatto di imprese che vogliono piazzali, capannoni, concessioni e regole certe per fare pre-assemblaggi, logistica a valore aggiunto, lavorazioni e servizi tecnici. È il passaggio che trasforma il porto da luogo di transito a luogo di produzione».

«A Brindisi c'è una manifestazione d'interesse del Gruppo Grimaldi con un progetto che include una piastra logistica e l'avvio di un nuovo traffico car carrier, collegato anche alla leva della zona franca doganale. È un passaggio decisivo, perché intercettare le car carrier significa entrare in un mercato dove contano produttività, spazi, dogana e servizi, non soltanto la posizione geografica».

«In questa traiettoria pesa anche la strutturazione dei servizi: la concessione a MSC per la gestione dei servizi crocieristici a Bari e Brindisi segnala che la crocieristica non è più un episodio, ma una filiera in consolidamento che chiede organizzazione, standard e continuità». Taranto - conclude - è «il capitolo di prognosi per tutta la regione. Qui la transizione non può essere solo difensiva. Un decreto dedicato individua Augusta e Taranto come aree idonee allo sviluppo degli hub offshore, e un provvedimento ha collocato Taranto tra gli hub nazionali prioritari per lo sviluppo dell'eolico offshore galleggiante. Se questa scelta verrà riempita di infrastrutture, imprese e cantieristica, Taranto può diventare uno dei punti in cui la Puglia non recupera semplicemente traffico, ma costruisce un traffico nuovo».



DATI STORICI

L'andamento di merci imbarcate/sbarcate e passeggeri imbarcati e sbarcati nei porti pugliesi
[fonte Istat]



UNIBA Ugo Patroni Griffi

Riforma edilizia, sanatorie in bilico

Immobili

Ferma alla Ragioneria la legge delega approvata dal governo a dicembre

Nodo entrate: appese a un filo le regolarizzazioni dei vecchi abusi

I dubbi sulle coperture impediscono l'approdo in Parlamento della legge delega per la riforma dell'edilizia annunciata dal governo a inizio dicembre. Restano dunque appese a un filo misure molto attese da cittadini, imprese e professionisti, come le sanatorie facili per gli abusi commessi prima del 1967, il riordino delle autorizzazioni per i lavori in casa, l'accelerazione nella chiusura delle richieste di condono ancora aperte (anche risalenti agli anni '80) e l'allargamento del raggio d'azione del silenzio assenso.

Giuseppe Latour — a pag. 4

Edilizia, riforma bloccata Ora le sanatorie sono in bilico

Immobili. Fermo alla Ragioneria il Ddl approvato dal Governo a inizio dicembre: pesano le misure onerose come lo sblocco delle pratiche di condono e la regolarizzazione facile degli abusi storici



**Percorso lungo per il Ddl
In caso di ritardo
difficile chiudere
entro la fine
della legislatura**

Giuseppe Latour

La riforma dell'edilizia, annunciata dal Governo a inizio dicembre, è già appesa a un filo. E, così, potrebbero saltare misure attesissime da cittadini, imprese e professionisti, come le sanatorie facili per gli abusi prima del 1967, il riordino delle autorizzazioni per i lavori in casa, l'accelerazione nella chiusura delle richieste di condono ancora aperte (anche risalenti agli anni '80) e l'allargamento del raggio d'azione del silenzio assenso. Il testo è, infatti, ancora fermo alla Ragioneria generale dello Stato, dove i dubbi sulle coperture stanno impedendo il suo approdo in Parlamento.

La revisione del Testo unico edilizia (la norma chiave dei lavori edili privati in Italia, datata 2001) è un intervento atteso da anni da tutti i soggetti che lavorano nelle costruzioni; troppo farraginoso il contesto attuale, in grado di generare molteplici incertezze, come dicono casi come quello di Milano. Così, l'approvazione del Ddl delega di riforma dell'edilizia, in Consiglio dei ministri il 4 dicembre scorso, era stata salutata come un segnale importante, richiesto da tutto il settore. Chiusa la sessione di bilancio a fine 2025, si facevano ipotesi di un

avvio rapido dei lavori parlamentari a inizio 2026, per arrivare con i decreti delegati in tempo utile per la fine della legislatura, in calendario nel 2027.

Questo avvio rapido, però, non c'è stato: dopo due mesi e mezzo il Ddl non è ancora approdato in Parlamento (è atteso alla Camera) e risulta sotto esame della Ragioneria generale dello Stato. Una situazione di impasse che non sembra destinata a cambiare a breve; i rilievi avanzati al ministero delle Infrastrutture dall'organo che vigila sulla compatibilità finanziaria delle leggi sarebbero molti e potrebbero tenere il testo bloccato ancora per molte settimane. Anche se le associazioni di imprese stanno invocando un rapido sblocco, per completare la riforma entro la legislatura.

Le misure potenzialmente in grado di generare nuovi oneri nel Ddl sono, infatti, molte. A partire dalla definizione accelerata delle istanze ancora pendenti per i tre condoni del 1985, del 1994 e del 2003. Una norma di pulizia necessaria che, però, riguarda migliaia di pratiche in tutta Italia e che potrebbe scaricare oneri sui Comuni, chiamati a renderla operativa con un consistente impiego di risorse. Non solo. Tra i passaggi più attesi c'è quello che punta a favorire la regolarizzazione degli abusi storici (quelli ante 1967): una semplificazione che potrebbe portare a sconti rispetto alle sanzioni attuali. Ci potrebbero essere,

insomma, minori entrate in migliaia di casi: le abitazioni più vecchie del 1960 sono oltre 11 milioni, circa un terzo del patrimonio abitativo italiano. Oneri potrebbero derivare anche dall'introduzione del fascicolo digitale delle costruzioni (il documento unico che dovrebbe contenere la storia degli immobili), dal potenziamento degli sportelli unici per l'edilizia e dall'interoperabilità delle banche dati collegate al settore delle costruzioni.

Tutti elementi che rendono oggettivamente complicato rispettare l'obbligo di non gravare, con i successivi decreti delegati, la finanza pubblica di maggiori oneri. Lo stallo, insomma, potrebbe andare avanti a lungo, creando anche un cortocircuito tutto interno alla maggioranza. Attualmente in commissione Ambiente a Montecitorio c'è in discussione un Ddl delega sullo stesso argomento della proposta governativa, frutto della fusione dei testi di Erica Mazzetti (Forza Italia) e Agostino Santillo (M5s). Chiuse le audizioni a dicem-



bre, è stato messo nel congelatore, in attesa di essere integrato proprio al Ddl dell'Esecutivo. Tra qualche giorno, però, i lavori parlamentari potrebbero ripartire ugualmente, con il voto degli emendamenti, senza aspettare lo sblocco del Ddl delega approvato a inizio dicembre in Consiglio dei ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,3 milioni

GLI IMMOBILI PIÙ VECCHI

Sono 11,3 milioni, in base ai dati Istat, le abitazioni in Italia più vecchie del 1960. Molte, per la verità, risalgono all'inizio del secolo scorso. Sono

quelle più interessate dalla norma, inserita nel Ddl delega, che punta a favorire la regolarizzazione dei piccoli abusi ante 1967, diffusi in milioni di immobili in Italia

Le misure

Sanatorie veloci

Uno degli obiettivi della delega è rendere più semplice la regolarizzazione degli abusi realizzati prima dell'entrata in vigore della legge 765/1967, cioè il 1º settembre del 1967. In questo modo, viene allineata la commercialità degli immobili alla regolarità edilizia, indicando una data spartiacque prima della quale saranno semplificate le regolarizzazioni. La relazione illustrativa, con un'espressione poi smentita dal ministero delle Infrastrutture, parla di «favorire la regolarizzazione degli abusi storici». L'obiettivo è proseguire sulla strada già tracciata con il decreto Salva casa.

Chiusura dei condoni

Nel decreto delegato entrerà la previsione di termini e modalità «di definizione delle procedure amministrative relative all'esame e alla definizione delle istanze di condono edilizio», legate a tutte e tre le edizioni del condono: quelle del 1985, del 1994 e del 2003. Si tratta di una previsione evocata più volte dalla maggioranza. L'idea è arrivare a smaltire il colossale arretrato di istanze di condono maturato nel corso di questi decenni. Per questo motivo, le domande presentate, ma non concluse, alla data di entrata in vigore dei decreti di attuazione del Codice dell'edilizia, dovranno essere definite nei tempi e nei modi fissati dal provvedimento.

Il fascicolo del fabbricato

Il disegno di legge guarda anche alla digitalizzazione. Si punta a migliorare l'interoperabilità delle banche dati della pubblica amministrazione: oggi molti archivi non si parlano tra di loro. Questo potrebbe consentire di realizzare interventi di cui si parla da molto, come il fascicolo digitale delle costruzioni (anche noto come fascicolo del fabbricato), cioè un documento che contiene la storia di un immobile. Si tratta di strumenti «indispensabili - dice la relazione illustrativa - per una gestione trasparente, efficiente e tracciabile del patrimonio edilizio, per un accesso semplificato alle informazioni».

Il riordino dei permessi

Altro passaggio di grande rilievo nella legge delega riguarda il riordino dei titoli edilizi. In questo caso l'obiettivo è evitare le ambiguità che hanno generato grande incertezza nell'applicazione del Dpr 380/2001. Sarà rivisto il campo di applicazione dei diversi titoli, a partire dalla Cila. E sarà ridefinito il perimetro di applicazione dell'edilizia libera, per la quale non servono titoli. Saranno mantenute le attuali tipologie: permesso di costruire, Scia e Cila ma «puntando a una loro più precisa associazione alle categorie di intervento e a una complessiva modernizzazione».

Sole 24 Ore

Estratto del 17-FEB-2026 pagina 1-4 /



Il calendario. Dopo l'approvazione in Parlamento bisognerà attendere i decreti delegati

«Export verso i 700 miliardi Ice rafforza l'aiuto alle imprese»



GETTY IMAGES

L'intervista Matteo Zoppas

Presidente Agenzia ICE

Giovanna Mancini

L'impatto reale, sui consumatori, dei dazi statunitensi. La concorrenza della Cina, non più solo sul prezzo ma, sempre più, sulla qualità e sulle tecnologie. Le tensioni internazionali. Eppure, l'obiettivo di raggiungere i 700 miliardi di euro di export entro il 2027, dichiarato dal ministro degli esteri Antonio Tajani, rimane raggiungibile. Ne è convinto Matteo Zoppas, da tre anni alla guida di Ice Agenzia, braccio operativo della Farnesina che, con le sue attività di promozione e sostegno del made in Italy all'estero e in Italia, contribuisce all'internazionalizzazione delle imprese italiane.

Secondo i dati Eurostat, nel 2025 l'export italiano è cresciuto del 3,3%, da 623,5 a 643 miliardi di euro. Cosa dobbiamo aspettarci per il 2026?

Se stringiamo i ranghi e aiutiamo le nostre imprese come il governo sta indicando di fare, in un'ottica di Sistema Paese, ci saranno le condizioni per continuare a crescere. Il made in Italy ha performato bene, grazie alle aziende, che fanno un lavoro straordinario, e grazie alla diplomazia della crescita voluta dal ministro Antonio Tajani e dalla rete di sostegno che vede

operare insieme il ministero degli Affari esteri e i ministeri della cabina di regia tra cui il ministero delle Imprese, il ministero delle Politiche agricole, le ambasciate, noi, Sace, Simest e Cdp, che hanno un ruolo fondamentale.

Le risorse messe a disposizione di Ice nella legge di Bilancio per il 2026 sono aumentate a 250 milioni, dai 150 del 2025: un riconoscimento del lavoro svolto in questi anni?

Non spetta a me dirlo. Da uomo di impresa, grazie al supporto di una squadra molto valida, ho lavorato per riorganizzare le priorità e rafforzare la connessione tra governo e imprese, seguendo un indirizzo strategico che sta portando risultati. Il ruolo di Ice è promuovere gli scambi e l'internazionalizzazione delle aziende che vogliono esportare, attraverso diverse linee di azione. Nel 2025 abbiamo realizzato 245 iniziative all'estero, portando 6.560 imprese italiane, mentre in Italia abbiamo fatto 125 attività di incoming nelle principali fiere, portando 11.500 buyer esteri selezionati. Nel 2026, l'obiettivo è arrivare a 300-350 eventi italiani all'estero, con 8mila imprese coinvolte e a 150 incoming, con 13.500 operatori esteri.

Il Piano d'azione per l'export del Maeci indica i principali mercati su cui investire per raggiungere il target di 700 miliardi di export. Dove vede le maggiori criticità?

Il Piano d'azione è un pezzo del puzzle ed è fondamentale, perché pone un obiettivo e un budget e ci spinge a concentrarci sui mercati che generano fatturato, cavalcando le situazioni positive e cercando di compensare quelle negative. Partiamo dagli Stati Uniti: l'effetto dei dazi e del cambio sfavorevole tra euro e dollaro rappresentano certamente una criticità, ma l'export italiano verso gli Usa vale circa 65 miliardi di euro, quindi è un Paese da cui le nostre aziende non possono disinvestire e noi dobbiamo assisterle per evitare



IMAGO/ECONOMICA

La crescita.
Secondo Eurostat, l'export di beni italiani è cresciuto del 3,3% nel 2025, raggiungendo i 643 miliardi di euro

che perdono quote di mercato. Negli anni del Covid, nonostante l'aumento dei prezzi finali dovuto ai rincari produttivi e di trasporto, il made in Italy ha dimostrato una grande resilienza negli Stati Uniti e confido che accadrà anche questa volta. Il problema principale, a mio parere, è la Cina, che ha iniziato a produrre internamente beni di grande qualità e tecnologie estremamente avanzate, diventando un competitor temibile in molto settori.

Ci sono però anche tante opportunità che si aprono, a cominciare da Mercosur e India. Sono in corso trattative da parte del nostro governo, per fare sì che tutti i settori produttivi siano tutelati e penso che nel breve periodo raggiungeremo buoni

risultati. Sono aperture importanti: solo per il Mercosur, sono stati stimati 14 miliardi di euro aggiuntivi di export in dieci anni, ma sono convinto che il potenziale sia molto più alto. E poi c'è il Piano Mattei per l'Africa, che apre importanti prospettive per le nostre aziende: venerdì scorso ero ad Addis Abeba in occasione del vertice Italia-Africa con la premier Giorgia Meloni. Anche dall'Europa arrivano buone notizie: dalla Germania, che per noi rappresenta oltre 70 miliardi di euro di export, arrivano segnali incoraggianti. Certo, aveva perso molto e bisognerà capire se questa tregua sia strutturale, ma è un fatto positivo, perché una variazione anche piccola sul mercato tedesco incidebbe molto.

Quindi: un ottimismo ponderato per il 2026, ma pur sempre ottimismo?

Sì, soprattutto perché i nostri imprenditori sono bravissimi: fanno la valigia e vanno all'estero a cercare opportunità. Noi li assistiamo e cerchiamo di aiutarli a incontrare nuovi clienti e costruirsi una strada ed è un orgoglio lavorare accanto a loro, perché le aziende italiane hanno davvero una marcia in più.

Criticità negli Usa, ma è un mercato irrinunciabile. Opportunità da Mercosur, India e Piano Mattei

Grazie all'aumento di risorse governative da 150 a 250 milioni di euro nel 2026 potenziando le attività

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ericsson, con Leonardo e Marina militare il test sul 5G in mare aperto

Tlc

Scambiate in tempo reale informazioni sensibili fra due navi al largo di Taranto

Andrea Biondi

Due eccellenze europee, Ericsson e Leonardo, scendono in campo, insieme, per fornire soluzioni in ambito sicurezza. In questo caso in mare aperto.

Del resto guardare al Mediterraneo come a una distesa d'acqua e di rotte commerciali rischia di essere – soprattutto in un momento storico come questo – una considerazione altamente riduttiva. Piuttosto, in questo spazio liquido dove la geopolitica incontra i bit, la capacità di comunicare in modo rapido, sicuro e autonomo diventa una *conditio sine qua non*.

È in questo quadro che va letta l'operazione condotta in mare aperto da Ericsson, Leonardo e Marina Militare che hanno concluso con successo una sperimentazione che porta il 5G standalone – quello “puro” che non fa affidamento su infrastrutture già esistenti, ma solo su native 5G – in mare aperto.

A bordo della nave anfibia San Giorgio e della nave da combattimento Raimondo Montecuccoli, al largo del Golfo di Taranto, una “bol-

rete Ericsson 5G standalone «completamente autonoma ed end-to-end», basata su Ericsson Ultra Compact Core ed Ericsson Massive Mimo Radio Access Network. Sulla nave da combattimento multiuso Raimondo Montecuccoli sono stati invece installati apparati locali Customer Premises Equipment (Cpe) Ericsson per il 5G standalone.

In questa architettura, grazie alla soluzione di cifratura Leonardo Nine, la sperimentazione ha permesso lo scambio di dati classificati e non, flussi video generati da ben 12 sistemi e l'elaborazione di informazioni sensibili.

Come sottolinea Patrick Johansson, senior vice president and head of Ericsson Europe, Middle East and Africa: «La Marina Militare italiana è alla ricerca delle migliori soluzioni di connettività possibili per le sue esigenze operative e siamo orgogliosi di lavorare con loro per raggiungere questo obiettivo. La posizione dell'Italia nel Mediterraneo centrale, con una zona economica esclusiva che si estende su oltre 500 mila chilometri quadrati di mare, dà alla Marina Militare un ruolo strategico importante a livello europeo».

Soddisfazione è espressa anche da Freddie Södergren, head of mission critical networks di Ericsson: «Il successo del test con Leonardo e la Marina Militare italiana è una pietra miliare per il nostro impegno a migliorare le capacità di difesa con le tecnologie 5G. La

la” 5G standalone ha nei fatti abilitato uno scambio di informazioni in tempo reale e sicuro. In pratica sulla nave anfibia da sbarco San Giorgio, capofila, è stata implementata una

piattaforma 5G è parte integrante della nostra offerta per la Difesa, ed è progettata per rispondere ai rigorosi requisiti del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria 4.0, sanabili le mancate comunicazioni

Crediti di imposta

Due strade a seconda che sia stato o meno presentato Redditi

Luca Gaiani

Compensazione di crediti di imposta 4.0 senza comunicazione preventiva al Gse: per la regolarizzazione è sufficiente versare la sanzione fissa di 250 euro se ancora non è stata presentata la dichiarazione dei redditi. Lo chiarisce l'agenzia delle Entrate nella risposta 40/2026. Dopo l'invio del modello Redditi riguardante l'anno della violazione, invece, scatta l'ipotesi di indebito utilizzo di crediti non spettanti. La risposta 40/2026 affronta un caso che si è presentato diffusamente dopo l'introduzione, ad opera del Dl 39/2024, della doppia comunicazione al Gse per la fruizione dei crediti di imposta 4.0. Per gli investimenti effettuati tra il 1° gennaio e il 29 marzo 2024 (anteriormente, cioè, all'entrata in vigore del Dl 39/2024) era richiesta la sola comunicazione "ex post". Per quelli effettuati dal 30 marzo 2024 era necessario presentare, nell'ordine, la comunicazione preventiva e quella ex post (risposta 260/2024). Nonostante ciò, molte imprese, qualora gli investimenti fossero stati "prenotati" precedentemente al 30 marzo 2024, si sono limitate a trasmettere la co-

precedere temporalmente l'invio del modello finale), hanno sottolineato che la mancata trasmissione delle comunicazioni entro un determinato termine non fa decadere definitivamente dall'agevolazione, fermo restando che, in assenza di regolare procedura comunicativa al Gse, è impedita la fruizione (cioè la materiale compensazione) dei crediti. Prima di compensare i crediti, pertanto, le imprese che hanno omesso la comunicazione preventiva devono inviare quest'ultima, ancorché tardivamente, e successivamente ripresentare quella consuntiva (anche se questa era già stata inviata in precedenza). Se la compensazione è già stata effettuata, la regolarizzazione del mancato invio al Gse segue due strade, a seconda che essa avvenga anteriormente o successivamente alla presentazione della dichiarazione dei redditi riferita all'anno in cui si è commessa la violazione. Nella prima ipotesi (compensazione effettuata nel 2025, con Redditi che scadrà il 31 ottobre 2026), la sanatoria avviene presentando le due comunicazioni e versando soltanto la sanzione fissa di 250 euro prevista dall'articolo 13, comma 4-ter, del Dlgs 471/1997 (con le possibili riduzioni per ravvedimento operoso). In presenza di compensazioni effettuate in anni (come il 2024) per i quali la dichiarazione dei redditi è già stata presentata, occorre invece sanare (dopo aver trasmesso le comunicazioni ex ante ed ex post) l'indebito utilizzo di credito non spettante, riversando il credito e pagando

municazione ex post, procedendo poi alla compensazione dei crediti maturati. Le Entrate, dopo aver ribadito l'obbligo di presentazione anche della comunicazione ex ante (che dovrà

la sanzione del 25% (comma 4-bis dell'articolo 13), sempre con le possibili riduzioni da ravvedimento operoso, oltre a interessi legali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Case e ospedali di comunità: al Nord cinque volte più del Sud

Sanità territoriale. Gli investimenti da 3 miliardi previsti dal Pnrr spaccano di nuovo in due il Paese: su 944 nuove strutture già attive solo 123 al Meridione. Per tutte resta il nodo dei servizi al contagocce

Marzio Bartoloni

a grande faglia che già divide la Sanità italiana in due - tra Nord e Sud - potrebbe allargarsi ancora di più per "colpa" del Pnrr. Tra meno di sei mesi - il prossimo 30 giugno - arriveranno al traguardo fissato dall'Europa per gli investimenti del Pnrr le nuove strutture della Sanità territoriale Case e ospedali di comunità - e il rischio concreto è che un terzo del Paese, il Meridione, si trovi di nuovo pesantemente indietro.

A dirlo sono gli ultimissimi dati del monitoraggio Agenas che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare e che risalgono al 31 dicembre scorso. Dati che fotografano questa ennesima spaccatura del Paese visto che il Nord si trova al momento con circa cinque volte di più le strutture del Sud e il rischio è che la situazione non cambi neanche questa estate quando si tirerà la linea di questi investimenti che valgono in tutto 3 miliardi. I numeri sono impietosi e parlano da soli: su di un totale di 781 Case di comunità aperte in tutto il Paese con almeno un servizio attivo - i maxi ambulatori che

sette giorni su sette che dovrebbero garantire le prime cure sul territorio alleggerendo il lavoro del pronto soccorso - il Nord può contare 454 aperte contro le sole 101 operative al Sud e le 226 del Centro (che riguardano però solo quattro Regioni: Marche, Lazio, Toscana e Umbria). Va peggio per quanto riguarda i nuovi Ospedali di comunità, le strutture a trazione soprattutto infermieristica che dovrebbero assistere i pazienti cronici che hanno bisogno di cure e assistenza ma senza ricorrere all'ospedale tradizionale. Qui la situazione sul doppio Nord Sud è ancora più allarmante: su 163 Ospedali di comunità aperti in tutta Italia al Nord ce ne sono 112 contro i soli 23 del Sud e i 28 del Centro Italia. In pratica su 944 strutture complessive, 566 sono al Nord e 124 al Meridione, una debacle perché quello che dicono un po' sottovoce i tecnici è che se l'Italia raggiungerà il target minimo previsto dall'Europa per queste strutture - 1038 Case di comunità e 307 ospedali di comunità da attivare entro la prossima estate - sarà grazie alle attivazioni fatte nel Centro Nord Italia.

Certo ci sono sempre i tempi sup-

plementari perché secondo la programmazione nazionale le Case di comunità che devono essere aperte sono 1715, mentre l'obiettivo finale per gli Ospedali di comunità oltre giugno 2026 è di ben 594 strutture. Ma quale sarà il destino finale di questi cantieri? Il rischio è che si trascinino per anni lasciando quindi a lungo un pezzo di Paese senza i nuovi ser-

via con 24 e la Toscana con 17.

Innumerevoli delle aperture non dicono però tutto. Perché come già accaduto per gli altri report pubblicati da Agenas quello che emerge con chiarezza è che queste nuove strutture rischiano di aprire con pochi servizi a disposizione. In particolare nelle Case di comunità i cittadini dovrebbero trovare una «presenza medica» 24 ore al giorno sette giorni su sette (almeno in quelle Huib), insieme agli infermieri (12 ore al giorno per 7 giorni). Con loro anche specialisti come lo psicologo, il logopedista, il fisioterapista, il dietista, il tecnico della riabilitazione e l'assistente sociale, ma quando necessario anche il cardiologo o lo pneumologo. Oltre alle visite mediche le Case di comunità dovrebbero anche garantire primi esami diagnostici come un Ecg o una spirometria e la prevenzione come le vaccinazioni. Ma la realtà al momento è molto diversa perché al 31 dicembre scorso solo 66 Case di comunità avevano tutti i servizi obbligatori previsti che salgono a 219 se si contano quelle con i servizi attivi con l'eccezione della presenza medica e infermieristica. Una assenza mica da poco.

Al Nord 454 Case di comunità contro le 101 del Sud e 112 Ospedali di comunità contro i 23 del Meridione

zi della Sanità territoriale. Al momento a guidare la classifica delle aperture per le Case di comunità ci sono la Lombardia con 150 strutture, l'Emilia con 143, il Lazio con 96 e la Toscana con 79, in coda invece Bolzano e Basilicata con zero aperture, solo due in Abruzzo, Molise e Calabria e poi 3 in Puglia. Per gli ospedali di comunità le attivazioni sono ancora poche in tutta Italia ma tra le performance migliori si segnalano il Veneto con ben 73 strutture, la Lombardia con 30, l'Emilia con 24 e la Toscana con 17.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così il diritto alla salute diventa sempre più diseguale

Lo studio. Giovedì alla Camera il report che mette in fila i numeri sull'erosione dell'universalismo e lancia una serie di proposte per salvare il Ssn

Marzio Bartoloni

Le universalismo del diritto alla salute in Italia non è formalmente in discussione, ma è esposto a un processo di erosione silenziosa e crescente. Senza una riforma strutturale orientata a presa in carico, integrazione, prevenzione e capitale umano, le disuguaglianze territoriali e sociali rischiano di ampliarsi ulteriormente. Questa la conclusione principale a cui arriva il nuovo rapporto «Sussidiarietà e... salute» della Fondazione Sussidiarietà che sarà presentato dopo domani alla Camera dei deputati alla presenza, tra gli altri, del ministro della Salute Orazio Schillaci e del Ragioniere generale dello Stato Dario Perrotta. E proprio la sussidiarietà viene proposta da questo corposo rapporto tra gli ingredienti principali per ridare vigore all'architettura istituzionale dell'universalismo, capace di rendere il diritto alla salute effettivo, misurabile e sostenibile nel tempo». A patto però che si tratta di una sussidiarietà autentica, che si traduca cioè in una vera regia pubblica a livello nazionale e poi a una integrazione tra sanità e sociale, con il coinvolgimento del prezioso Terzo settore che della sussidiarietà è spesso l'anima più genuina e con dei servizi territoriali capaci di una presa in carico continuativa.

L'erosione dell'universalismo

Il rapporto della Fondazione fotografa innanzitutto con numeri, elaborazioni e riflessioni la graduale e costante erosione dell'universalismo scolpito nel diritto alla Salute previsto dall'articolo 32 della Costituzione che non avviene attraverso una «esclusione formale» dei cittadini-pazienti che sulla carta hanno tutti diritto all'accesso alle cure allo stesso modo, ma accade attraverso la combinazione di tre dimensioni: dall'accessibilità temporale alle prestazioni dove il tempo di attesa - come noto spesso troppo lungo come racconta il fenomeno delle liste d'attesa - diventa un «meccanismo allocativo implicito» alla «protezione economica effettiva» con il trasferimento del

costo dal sistema alle famiglie (la spesa privata a carico dei cittadini ha superato ampiamente i 40 miliardi). Infine a pesare sull'erosione dell'universalismo è anche la «capacità del sistema di governare percorsi complessi» cosa che dovrebbe avvenire attraverso la continuità e l'integrazione della presa in carico. In base a questi condizionamenti il Servizio sanitario nazionale evolve così «verso una forma di universalismo condizionato, in cui diritti formalmente uguali producono esiti sistematicamente diseguali». I numeri messi in fila e raccolti dallo studio parlano chiaro: dalla rinuncia alle cure a che tocca il 9-10% della popolazione al sottofinanziamento della Sanità pubblica (6,7-6,8% del Pil inferiore agli altri Paesi europei) fino alla carenza del personale sanitario che parte dai medici di famiglia ed entra nel pronto soccorso e tocca il suo apice nell'emorragia di infermieri nel nostro Paese.

Oltre liberalismo e centralismo

Lo studio si inserisce nel dibattito caldissimo sul futuro della Sanità distinguendosi sia dalle letture «neoliberali», sia da quelle «neocentraliste» e proponendo una visione e una serie di proposte basate sulla cultura della sussidiarietà che può essere in grado di creare «un equilibrio innovativo, collaborativo tra governance pubblica, autonomie territoriali e partecipazione sociale». In sostanza la sussidiarietà viene intesa come «criterio dinamico di governo, non come semplice trasferimento di competenze». E può essere la strada migliore da imboccare per salvare il Servizio sanitario universalistico che «non è solo salute, ma è collante sociale, volano di sviluppo e della stessa democrazia», avverte ancora lo studio. Che definisce l'universalismo non un «costo da contenere, ma una infrastruttura sociale essenziale» per il Paese. Da qui fronti su cui investire: la presa in carico della persona, il rafforzamento dell'assistenza territoriale, l'integrazione sanitaria, sociosanitaria e sociale regolando «il privato nell'interesse pubblico» e investendo infine sulla prevenzione e il capitale umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La carenza di personale. Tra le difficoltà segnalate dal rapporto la mancanza di personale sanitario

L'accesso alle cure mediche è cruciale per lo sviluppo economico del Paese

SALVARE L'UNIVERSALISMO CON LA SUSSIDIARIETÀ

di Giorgio Vattadini

I sistemi sanitari nazionali continuano giustamente a far discutere analisti ed esperti. Il Rapporto «Sussidiarietà e... salute» propone un check-up completo del settore e avanza una serie di proposte, a partire dall'idea che la salute non è un bene di mercato, ma un bene meritorio, il cui accesso non può dipendere dalla capacità di spesa individuale. Eppure, negli ultimi anni, questo valore si sta continuamente indebolendo. Senza dichiararlo apertamente, il sistema lascia sempre più spazio all'azione privata non regolata da logiche di interesse pubblico, sia dal lato della produzione dei servizi sia da quello dei loro finanziamento. Oggi il 24% della spesa sanitaria complessiva (circa 9 miliardi l'anno) è sostenuta direttamente dalle famiglie, dato tra i più alti in Europa. Da 12 anni questo valore supera il 20%, soglia oltre la quale l'organizzazione mondiale della sanità individua un rischio concreto per l'equità.

Il problema non è la presenza di soggetti privati, ma la capacità di orientarli verso scopi di pubblica utilità, ovvero secondo principi di universalità

smo, equità, uguaglianza. Il progressivo allungamento delle liste d'attesa, le disuguaglianze territoriali nell'accesso ai livelli essenziali di assistenza, la scarsità dei servizi territoriali, la carenza di personale e la frammentazione dell'offerta stanno trasformando l'universalismo da diritto effettivo a diritto ridotto. In assenza di un'offerta pubblica adeguata, il ricorso alla spesa privata diventa una necessità più che una scelta. Le implicazioni vanno oltre il settore sanitario. Un sistema che non garantisce accesso equo alle cure indebolisce il capitale sociale, alimenta sfiducia nelle istituzioni e accentua le fratture territoriali. Salvaguardare l'universalismo ed equità è anche una condizione necessaria per lo sviluppo economico. Un sistema sanitario pubblico bene organizzato contribuisce ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, riduce l'impatto economico delle malattie croniche, sostiene la produttività e limita i costi sociali dell'invecchiamento della popolazione. Al contrario, un sistema che carica una quota crescente di costi sulle famiglie riduce il reddito disponibile, aumenta

l'incertezza e frena i consumi e gli investimenti. Lasciare che le logiche di prezzo governino l'accesso alle cure produce fallimenti evidenti: asimmetrie informative, selezione avversa, sotto-investimento in prevenzione. Il risultato è un sistema più costoso e meno efficiente nel suo complesso. Recenti studi mostrano come non sia l'universalismo in sé a essere economicamente inostinibile, bensì ciò che non produce valore in ambito sanitario. Il caso degli Stati Uniti, caratterizzati da spesa sanitaria alta e performance complessivamente deludenti, ne dà un'idea. Difendere l'universalismo non significa ignorare i vincoli di bilancio, ma riconoscere che esso è una infrastruttura istituzionale, non un residuo ideologico. Per farlo, occorre un cambiamento di approccio nelle politiche pubbliche. Infatti, non è sufficiente incrementare la spesa, ma bisogna intervenire sull'organizzazione dei servizi. Il modello centrato sull'ospedale e sulla prestazione isolata non è più adeguato a rispondere a una domanda dominata da cronicità, fragilità e bisogni complessi. La priorità deve diventare la presa in

carico continuativa, fondata su cure primarie forti, integrazione sociosanitaria e prevenzione.

In questo contesto, la cultura della sussidiarietà rappresenta una leva fondamentale, a condizione che sia intesa nel suo vero significato, come quella competenza capace di tenere insieme responsabilità pubblica e pluralità degli attori. Quindi, non come arretramento del pubblico, ma come rafforzamento della sua funzione di indirizzo e governo. Lo Stato deve definire obiettivi chiari, standard omogenei e meccanismi di valutazione orientati agli esiti, garantendo l'uniformità dei diritti su tutto il territorio nazionale. Le Regioni devono essere messe nelle condizioni di coordinare efficacemente i servizi, superando frammentazioni organizzative che generano disuguaglianze. Il Terzo settore può contribuire in modo decisivo alla prossimità, all'innovazione sociale e alla presa in carico dei bisogni più complessi, ma solo all'interno di un quadro regolato, che eviti deleghe improvvise e assicuri responsabilità pubblica.

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA